

PIETRO ROMANELLI

PROBLEMI DI ARCHEOLOGIA SALENTINA

L'intento di questa mia breve comunicazione non è quello di dare, e nemmeno di accennare, la soluzione di alcuni fra i molti problemi che ancora offre l'archeologia salentina, ma solo quello di prospettare tali problemi, i loro termini, i loro aspetti, le loro interferenze con problemi più generali di archeologia italiana o mediterranea: mi auguro che una siffatta presentazione, pur nella modestia dei suoi limiti e nella sua imperfezione, possa giovare a chi i problemi stessi voglia esaminare più a fondo, o quanto meno possa incoraggiare qualcuno ad intraprendere tale esame.

Alcuni di questi problemi hanno carattere particolare, altri generale; alcuni riguardano il campo dell'archeologia classica, altri quello della preistoria. Comincio da questi ultimi.

Giuseppe Palumbo ha svolto un'accurata relazione sulle *pietre fitte*, dandoci una rassegna completa di questi monumenti e segnalandoci il sito di ognuno di essi. Ora sarebbe veramente interessante e non privo, forse, di utili conclusioni vedere se la loro posizione ubbidisce o si inquadra in determinati criteri topografici, o se essa è assolutamente casuale; se infine v'è qualche relazione tra le *pietre fitte* e le *specchie*.

E' importante che questo argomento sia preso in esame prima che molti di questi monumenti scompaiano o abbiano comunque a subire danni: purtroppo taluno di essi è stato, anche in anni non lontani, spostato dal suo luogo originario: è un provvedimento che può essere stato reso necessario da diverse ragioni, ma che certo non può dirsi felice, soprattutto quando di tale spostamento non è rimasto ricordo sul posto, ma solo nella memoria degli uomini: e gli uomini, si sa, non sono eterni. Non so anche se siano state fatte ricerche in profondità alla base di queste *pietre fitte*: per qualcuna credo di sì, e senza risultati apprezzabili; ma forse non sarebbe vano

tentare ancora altre ricerche consimili, nella speranza che da esse venga qualche luce sulla natura e sul significato di questi ancora misteriosi monumenti. I quali, se non sono esclusivi di questa regione, sono però qui innegabilmente assai numerosi, più numerosi che non nel resto della Puglia. Lo stesso deve dirsi delle *specchie*, caratteristiche invece della Penisola Salentina, anch'esse ancora avvolte nel mistero per quel che riguarda il loro uso e la loro cronologia: un'esplorazione metodica all'interno e alla base di qualcuna o di più di una di esse (forse ve ne sono di diversa origine e di diversa formazione) potrebbe senza dubbio essere utile.

E passo ai problemi riguardanti l'archeologia classica. Vi sono problemi di carattere particolare, che si riferiscono a taluni singoli monumenti. Le *Centopietre* di Patù: tomba, tempio, casa? di costruzione messapica, greca del V sec., o più tarda? il Della Seta nel suo bel volume *L'Italia antica* (2^a ed., p. 132) si esprime dubitativamente, inclinando all'idea della tomba e pensandola opera greca, posteriore al V sec. a. C. Ho avuto occasione di vederle recentemente, e debbo dire che, nella rapida visita che ne ho fatto, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un monumento di età niente affatto remota, anche se molte o tutte le pietre con cui è costruito e che gli danno nell'aspetto quel « qualche cosa di megalitico », di cui dice il Della Seta, possono avere appartenuto a edificio più antico. Gli elementi del fregio a metope e triglifi sono evidentemente riadoperati, quindi nessun dato è lecito dedurre da essi per la cronologia del monumento quale si presenta ora: non sarei alieno dal porre la costruzione attuale in età piuttosto bassa, e cioè in età già cristiana (come è noto, la leggenda lo ricollega con il martirio di S. Gemignano ucciso dai Saraceni nell'877, e in esso sepolto; alcuni resti di pitture sono datati al secolo X), pur ammettendo, come dicevo prima, che siano stati riadoperati in essa pietre ed elementi architettonici e decorativi presi d'altrove.

Altro monumento discusso è il c. d. *Cisternale* di Vitigliano: anche questo ho veduto, e non mi pare si debba dubitare che siamo di fronte ad una vera e propria cisterna, quasi certamente di età romana, scavata nel terreno, come ne abbiamo di consimili ad es. sull'altipiano cirenaico: se nell'aspetto del monumento sembra scorgere caratteri di più alta antichità, non dobbiamo dimenticare che certe forme, certi sistemi di lavorazione e di costruzione possono

avere persistito per secoli, attraverso i vari mutamenti di dominio politico e di cultura: è un fenomeno di cui è inutile citare esempi, tanto essi sono frequenti e numerosi in tutto il mondo antico. A sciogliere i dubbi che questi monumenti ancora presentano, una esplorazione all'intorno e sotto di essi (dove è possibile) potrebbe riuscire decisiva: forse basterebbe anche un esame accurato degli elementi costruttivi e della loro vicendevole relazione.

Vi sono problemi di carattere assai più ampio: primo, quello delle cinte murarie così frequenti nella Penisola Salentina: a Manduria, a Muro Leccese, a Rocavecchia, a Valesio: quale è la loro cronologia? a quale popolo, fra quelli che si sono succeduti od hanno abitato nella regione: Messapi, Greci, Romani, esse debbono essere ascritte?

Si dice normalmente che la cinta di Manduria, una delle più belle, e soprattutto delle più note per la sua facile accessibilità, sia del V sec. a. C.: ma tale datazione è tutt'altro che certa. Si sa che l'archeologia dell'800 era portata a datare sempre più indietro i monumenti di questo genere: come le mura poligonali dell'Italia Centrale, che le ricerche posteriori hanno invece provato scendere assai più in basso: quelle di Norba non sono anteriori al IV sec., come provò il Mengarelli, quelle di Cosa, ora fatte oggetto di studio da parte dell'Accademia Americana di Roma, non possono risalire più in là del 273 a. C., anno della fondazione della colonia.

Le ricerche compiute recentemente a Rudiae e a Roca dal Bernardini, come questi stesso mi ha cortesemente comunicato, non consentono parimenti di stabilire una cronologia molto alta per le cinte delle due città: a Roca, sotto un tratto delle mura, sono state scavate tombe che per la suppellettile rinvenuta dentro debbono darsi al III sec. a. C.: le mura sono certamente posteriori, e quindi, supponendo che le tombe siano del principio di quel secolo, al massimo della metà o della fine dello stesso secolo: una datazione questa che non manca di suscitare il problema: da chi, e in relazione a quali avvenimenti storici, queste mura poterono essere costruite.

Occorre peraltro avvertire che, aver così potuto stabilire la data di alcune di queste cerchie murarie, non significa aver datato tutte le altre. A un semplice esame superficiale, puramente visivo, non sarei alieno dal fare più antiche le mura di Manduria, o alcune parti di quelle di Muro Leccese: ma sono il primo a riconoscere che tale esame visivo non basta. Occorre lo scavo, condotto col sistema stra-

tigrafico, alla base di queste mura, per poter dire una parola definitiva: come l'hanno detta o la stanno dicendo le ricerche compiute o in corso di esecuzione alle mura di Emporion in Spagna o a quelle di Tindari in Sicilia; l'esame visivo non basta, perchè anche per le cinte murarie, anzi per esse ancor più che per altri monumenti, vale l'osservazione già fatta sulla persistenza per periodi di tempo anche molto lunghi di metodi costruttivi, dettati dall'uso, dal tipo di materiale a disposizione, dalla tradizione.

Argomento di assai maggiore ampiezza ed importanza è quello della ceramica, una delle produzioni più caratteristiche e di più lunga tradizione della regione. Nell'antichità si sono succedute, o meglio si sono svolte, con differenza di tempo all'origine, ma continuando poi contemporaneamente l'una accanto all'altra, la ceramica geometrica, quella a figure, di imitazione attica, e quella a vernice nera con ornati sopradipinti del tipo detto di Gnathia.

Gli studi intorno alla ceramica geometrica della Puglia, e in particolare a quella della Messapia, sono, anche i più recenti, piuttosto vecchi. I primi furono quelli del Patroni, che risalgono ad anni anteriori al 900; vennero poi quelli preziosissimi, e per taluni aspetti ancora fondamentali, del Mayer, il quale per primo individuò e classificò le tre zone di produzione ceramica della Puglia, fissando alcuni caratteri peculiari di ciascuna di esse: la Daunia, la Peucezia, la Messapia. Ultimi furono gli studi del Gervasio, *Bronzi arcaici e Ceramica geometrica nel museo di Bari*, che nel 1921, partendo dall'esame di ceramiche e bronzi della Puglia centrale, giunse a conclusioni che, seppure forse non tutte accettabili, meritano comunque di essere tenute in gran conto e sono per certi aspetti tuttora valide.

Ma l'argomento ha da essere nuovamente ripreso in esame sulla base delle nuove più vaste conoscenze acquisite intorno alla ceramica geometrica, alle sue origini e ai suoi sviluppi, in Oriente e in Occidente (il volume dell'Akerström, *Der geometrische Stil in Italien*, che è del 1934, non tocca affatto la produzione della Puglia), e sulla base anche dei dati degli scavi e dei ritrovamenti verificatisi nella regione stessa in questi ultimi anni. Quando il Patroni e il Mayer conducevano i loro studi, il materiale su cui essi lavoravano era quello dei musei di Lecce, di Bari, di Napoli: materiale copiosissimo, ma di cui purtroppo si ignorava quasi sempre il dato di ritrovamento e di scavo.

Pubblicando la Guida del Museo Castromediano e i primi fasci-

coli del *Corpus vasorum* dello stesso museo, io notavo quanto grande era l'incertezza che regnava sulla provenienza dei singoli pezzi: la stragrande maggioranza di questi oggetti è entrata nel museo per via di acquisto: ora si sa come chi vende un oggetto non sempre, anzi assai di rado, è indotto a indicare la provenienza esatta dell'oggetto. Lo studio dei materiali così raccolti si fonda quindi esclusivamente sugli elementi che i materiali stessi offrono di per sè: e questi elementi possono facilmente trarre in inganno. Il Gervasio per primo affacciò idee fondate sull'associazione di pezzi osservata direttamente al momento dello scavo; il Quagliati, che conosceva analoghe associazioni per altri ritrovamenti da lui fatti, pur non pubblicando interamente tali ritrovamenti, affermò una volta che v'erano prodotti geometrici che dovevano essere fatti scendere fino al IV e III sec. a. C.: e qualcuno reputò tale affermazione assolutamente errata: ma oggi, ulteriori rinvenimenti ci provano che essa è esatta.

Ecco perchè, come dicevo poc'anzi, è opportuno che lo studio della ceramica geometrica messapica venga ripreso sulla scorta di tutti questi nuovi elementi che ad esso possono dar luce. E i problemi che essa offre sono molteplici: l'origine della forma più caratteristica di essa, la *trozzella*, e dell'elemento che le ha dato il nome, la formazione del repertorio decorativo, la successione cronologica dei pezzi.

Sulla genesi dell'elemento peculiare, la *trozza* o ruota sui manici, sono state affacciate le ipotesi più diverse: notiamo intanto che essa non è esclusiva della ceramica messapica, ma si trova nella peuceta, in vasi di Taranto e, piuttosto largamente, nella Lucania. Tuttavia, osservando i vasi lucani ornati di trozzelle sui manici, e si tratta di vasi a figure rosse, e anche di un bel vaso di bronzo, ancora inedito, del museo di Salerno, non può non balzare agli occhi: 1°) che siamo di fronte a prodotti certamente più tardi delle trozzelle messapiche più antiche; 2°) che in essi le rotelle si aggiungono ai manici dei vasi, e non solo alle estremità, ma anche a mezzo, come un elemento esteriore, direi sovrapposto artificialmente a quella che è la tettonica originaria del vaso stesso, senza fondersi in essa e con essa: ciò che induce a crederlo un elemento sopraggiunto, imitato da altra parte, non nato sul luogo. Nella ceramica delle altre regioni pugliesi cui ho accennato la *rotella* si presenta invece analoga alla messapica, ma, come dicevo, il suo impiego non ha mai

raggiunto l'ampiezza e la caratteristica che ha in questa: ciò che non vuol dire naturalmente che noi la dobbiamo credere nata proprio nella Messapia, o introdotta qui prima che altrove. Perchè non dobbiamo dimenticare che essa ricorre anche fuori d'Italia, nella ceramica corinzia e rodia: ed allora non si potrebbe pensare che essa sia venuta nella Puglia dall'Oriente egeo, tanto più che, come vedremo, anche nella decorazione l'influenza ionica è innegabile?

A prescindere anche dall'ornamento delle *trozze*, non sarà inopportuno considerare lo sviluppo della forma dell'anfora cui quell'ornamento viene applicato. La stessa forma si ritrova nella Peucezia, ma, a considerare alcuni degli esemplari della Messapia che si direbbero tra i più antichi, non si può negare una certa affinità anche con il vaso villanoviano: certo, in quello che diviene il tipo per così dire *standardizzato* della trozzella, tale affinità non è più visibile. Ma è ancora da provare che quegli esemplari siano davvero i più antichi: in altre parole, sulla scorta degli esemplari che possono, per criteri esterni, essere datati con precisione, occorre ricostruire lo sviluppo cronologico della forma: può darsi che da tale sviluppo talune impressioni che oggi appaiono verosimili, risultino invece errate.

Per quel che riguarda la decorazione, pur non dimenticando che certi motivi geometrici possono nascere spontaneamente e indipendentemente tra loro in zone diverse e anche lontane, dovrà vedersi quanto è dovuto a creazione o a derivazione indigena, e cioè discenda dalla ceramica italica di età pre- e protostorica, e quanto invece si debba a influenze esterne: già il Randall Mac Iver distingueva queste due correnti, affermando nella corrente esterna una preponderanza ionica. Non si dimentichi in questo esame che taluni dei motivi decorativi delle anfore a trozzelle ritornano eguali in tutta la rimanente produzione di ceramica ad ornati, senza vernice: crateri a colonnette, di tipo corinzio, stamnoi, calathoi, etc., produzione che peraltro esce largamente dai confini della Messapia.

Rimane da ultimo da indagare quando è cominciata la produzione di questa ceramica e quanto ha durato. Già ho detto che l'idea a suo tempo avanzata dal Quagliati che una gran parte delle trozzelle, prima attribuite ad età più antica, debbono scendere invece al IV - III sec. a. C., è stata pienamente confermata dagli scavi ulteriori, a Lecce, a Roca, etc.

Per alcuni esemplari si può arrivare fors'anche ad età romana, (v. quella riprodotta da A. Franco: *Una postilla sulla ceramica sa-*

lentina in *Faenza*, 1952, tav. XX, 2): certo, che la forma della trozzella non fosse abbandonata quando fioriva lo stile detto di Gnathia, lo provano gli esemplari di questo tipo di vaso, che presentano gli ornati sopradipinti sulla vernice nera, conservati nel museo di Lecce, e fra essi la preziosa trozzella con figurine e motivi graffiti e dipinti in bianco (l'iscrizione è dubbio sia autentica), che i registri del museo e la tradizione dicono trovata insieme con la *pelike* di Erifile e l'anfora di Achille, ciò che, già precedentemente messo in dubbio, sembra sia risultato falso dalle ricerche del Bernardini nelle carte del De Simone relative al ritrovamento.

Un'altra trozzella, all'incirca coeva di queste, del Museo di Napoli (*Corpus Vasorum*, Napoli: *Museo Nazionale*: fasc. II, tav. 10, nn. 3 e 4) presenta nel corpo l'ornato a baccellature di tipo caleno e sul collo e sulle spalle una decorazione vegetale risparmiata sul fondo rosso dell'argilla.

La produzione della trozzella ha dunque persistito fino a tempi piuttosto tardi: più difficile forse è dire quando sia cominciata. Una trozzella del Museo di Lecce, che si dice proveniente da Taranto (il n. 425: v. *Guida del Museo*, p. 30; come sempre, la provenienza rimane incerta), mi par difficile si possa negare che voglia imitare, nei motivi e nella tecnica della decorazione a linee graffite nei contorni delle figure, le *kylikes* attiche a figure nere: verrebbe fatto pertanto di datarla prima della fine del VI sec.; la sua forma, ancora ben lontana da quella che sarà poi la più comune, e di linee e proporzioni tutt'altro che armoniche, sembrerebbe confermare tale datazione. Ma sono il primo a riconoscere che, prima di accettare come certa questa datazione, occorrono confronti e dati di scavo sicuri. D'altronde ci si può anche domandare se siamo già con questa agli inizi della produzione: per altri pezzi, motivi decorativi analoghi a quelli del geometrico greco, e la stessa loro forma, hanno fatto pensare a una data ancora più antica, e cioè al sec. VII.

Per rimanere ancora nell'argomento, un altro punto infine potrà essere preso ad oggetto di indagine: la produzione della ceramica del tipo di Gnathia. Mentre fino ad ora nessun elemento ci soccorre per supporre che nella Penisola Salentina vi siano state officine di ceramica a figure rosse di imitazione attica (per quanto non lo si possa negare a priori), il Della Seta (*op. cit.*, p. 181) affacciò a suo tempo l'ipotesi che si dovesse ricercare nella Puglia il centro di produzione di quel gruppo di vasi a ornati policromi su vernice nera,

in cui, tra motivi vegetali, costituiti da tralci di vite e di edera e da spirali fiorite, compaiono figure umane e animali, spesso con riferimento dionisiaco: e ciò perchè di tali vasi molti ne sono stati rinvenuti nella necropoli di Ruggie. Invero, degli stessi vasi esemplari si trovano numerosi anche altrove, ma comunque l'ipotesi della Seta può sempre considerarsi valida, se non altro per ammettere che a Rudiae esistesse non *la* fabbrica, ma *una* fabbrica di questo genere di ceramica, che d'altronde i ritrovamenti ci provano avere avuto un'area di espansione assai vasta in Italia e fuori d'Italia. A sostegno dell'ipotesi si può addurre: 1) che abbiamo, come si è detto, delle trozzelle, cioè dei vasi della caratteristica forma messapica, con la decorazione del tipo di Gnathia; 2) che la presenza di fabbriche ceramiche nella regione è testimoniata, oltre che indirettamente dalla copiosa produzione geometrica e dalla persistenza di tale industria nel medioevo e nell'età moderna, dalla recente scoperta di una fornace a Roca, fornace che può datarsi al III sec. a. C., o più tardi, trovandosi al di sopra di tombe contenenti materiali della fine del IV sec. a. C., e la cui produzione era rappresentata, a giudicare dai residui rinvenuti all'intorno, soprattutto da *oinochoai* baccellate a vernice nera.

Ho accennato, come mi proponevo in principio, ad alcuni dei problemi archeologici che offre ancora questa estrema regione della Penisola: alla loro soluzione lo studio metodico di quel che è già noto potrà portare innegabilmente molta luce: ma altra, ancora maggiore, potrà venire dalle ulteriori esplorazioni sul terreno: esplorazioni vaste e metodiche anch'esse, per le quali credo che tutti siamo concordi nel formulare l'augurio più fervido.